

LA NOSTRA STORIA

Piazza Fontana, la memoria
che va ancora coltivata

■ PAOLO MORANDO ALLE PAG. 44-45

PIAZZA FONTANA: la strage e la MEMORIA che va coltivata ancora

Il nuovo libro dello storico Mirco Dondi, intitolato "12 dicembre 1969"
Tutte le tappe di una vicenda tragica e complicata come nessun'altra

di Paolo Morando

Il prossimo 12 dicembre saranno passati 49 anni dalla strage di Piazza Fontana, e già in rete si annunciano e si moltiplicano le iniziative di commemorazione, con relative adesioni: figuratevi il prossimo anno, quando sarà mezzo secolo esatto. Le fotografie che vedete in queste pagine, in bianco e nero, testimoniano il tempo trascorso. E con esso il venir meno del ricordo di una data e di un evento che hanno per sempre cambiato la storia d'Italia. Non sono solo i decenni a ostacolare la memoria: a confondere è anche l'intricatissimo seguito giudiziario di quella bomba alla sede milanese della Banca Nazionale dell'Agricoltura, che provocò 17 morti e 88 feriti. Anzi, 18 con il povero Giuseppe Pinelli, morto in Questura cadendo dalla finestra dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi: interrogato dopo la strage, i termini legali del suo fermo erano già scaduti. E anche questa è una vicenda infinita e controversa, che ancor più complica le cose.

Nell'arresto di Pietro Valpreda e di numerosi altri anarchici romani si concretizza la prima pista, appunto anarchica, con la prima istruttoria a Roma (perché quel giorno di bombe scoppiarono altre tre nella capitale, una alla Bnl e due all'Altare della Patria, mentre una quinta doveva esplodere ancora a Milano, alla Banca

Commerciale). A Roma il processo viene avviato nel 1972 e poi sospeso per incompetenza territoriale e trasferito a Milano, dove però mai partirà, perché il procuratore della Repubblica ne chiederà lo spostamento per motivi di ordine pubblico. Infine la decisione della Cassazione: si terrà addirittura a Catanzaro. Nel frattempo è però già venuta alla luce la pista nera, a Treviso, anche qui con mandati di cattura, nei confronti di Franco Freda e Giovanni Ventura (ma anche di Pino Rauti, leader politico di Ordine Nuovo, poco dopo fatto eleggere dal Msi e rapidamente scarcerato), con la successiva trasmissione degli atti per competenza alla Procura di Milano. E ancora la Cassazione stabilisce l'unificazione dei due procedimenti, con in più il clamoroso caso di Guido Giannettini, informatore del Servizio segreto militare, pure alla sbarra con l'accusa di strage dopo essere stato messo al riparo prima a Parigi e poi a Buenos Aires. E con alti gradi del Sid (il generale Gian Adelio Maletti e Antonio Labruna) accusati per questo di favoreggiamento.

Già a questo punto si è presi dalla vertigine. E ancora devono arrivare le sentenze, prima delle quali Freda e Ventura riescono anche a fuggire dal soggiorno obbligato in Calabria, rispettivamente in Costarica e Argentina (per non parlare della precedente "esfiltrazione" in

Spagna da parte del Sid di Marco Pozzan, altro imputato). Sentenze che vedono i neofascisti condannati per la strage dalla Corte d'assise e gli anarchici assolti, ma giudicati comunque colpevoli di associazione a delinquere. In Appello la conferma della condanna per Freda e Ventura ma solo per gli altri attentati del '69 (quelli del 25 aprile a Milano e di agosto sui treni), non per Piazza Fontana, e la conferma del giudizio di primo grado per gli anarchici. Ma poi la Cassazione annulla parte della sentenza, proprio quella relativa al 12 dicembre. E per il nuovo appello si va così a Bari, con una nuova assoluzione, confermata definitivamente nel 1987. Poi la pista nera bis, con Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini assolti tra fine anni '80 e inizi '90 in ogni grado di giudizio. Infine la pista nera ter, scaturita dalle istruttorie della seconda metà degli anni '90 del giudice milanese Guido Salvini, che indaga sull'eversione di destra portando alla luce nuovi elementi, grazie soprattutto alle testimonianze di Carlo Digilio, "armiere" del nucleo veneto di Ordine Nuovo. Alla sbarra nel 2000 ecco quindi Delfo Zorzi (ritenuto l'esecutore materiale dell'attentato), Carlo Maria Maggi (responsabile di Ordine Nuovo per il Veneto) e Giancarlo Rognoni del gruppo neofascista milanese La Fenice. E anche qui condanne all'ergastolo

in Assise e assoluzioni in Appello, confermate definitivamente il 3 maggio 2005 dalla Cassazione. La cui sentenza, però, indica Freda e Ventura come responsabili della strage. Detta più chiaramente: se quegli elementi portati alla luce nelle ultime inchieste fossero stati a disposizione dei giudici precedenti, i due terroristi non sarebbero scampati alla condanna.

Centinaia di libri, migliaia di pagine di giornale, milioni di carte processuali: un autentico oceano, in cui solo cercare di restare a galla è un'impresa. Si capisce dunque perché tutto concorra a far sì che tener viva la memoria di Piazza Fontana sia tanto difficile. A fare il punto è ora **Mirco Dondi**, docente di Storia contemporanea all'Università di Bologna, autore di un libro uscito giovedì scorso che ha il merito di mettere solidi punti fermi, in maniera chiara e ben documentata. Si intitola semplicemente **12 dicembre 1969** (245 pagine, 18 euro), lo pubblica **Editori Laterza** nella collana "10 giorni che hanno fatto l'Italia" che già comprende "25 aprile 1945" (di Carlo Greppi), "25 luglio 1943" (Emilio Gentile) e "26 gennaio 1994" di Antonio Gibelli (sulla "discesa in campo" di Silvio Berlusconi, e sembra passato un secolo). E in arrivo, a firma di Giovanni Bianconi, c'è "16 marzo 1978": cioè il giorno del sequestro di Aldo Moro.

L'autore non è nuovo a studi

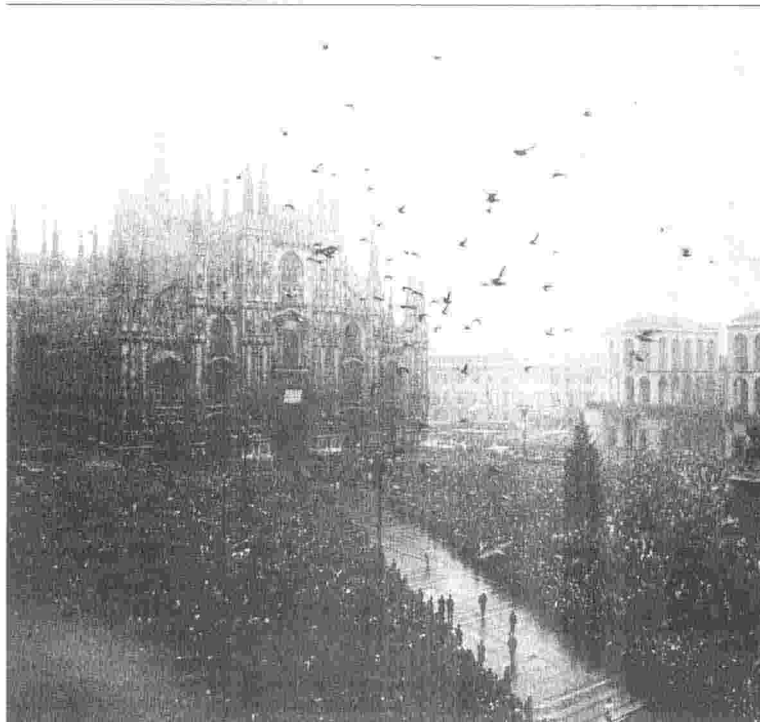
sullo stragismo nero: sempre per **Laterza** ha scritto infatti due anni fa "L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974". Qui riprende in mano il filo della matassa della "madre di tutte le stragi", snodandone i tanti grovigli, restando tenacemente attaccato ai fatti ma non rinunciando (*vedi in basso l'intervista*) a proporre una propria motivata interpretazione. Già dal Prologo l'inquadramento è chiaro: «Gli attentati del 12 dicembre non sono isolati né sul piano teorico né dal punto di vista pratico. Dal 15 aprile al 12 dicembre 1969 si contano 25 attentati di matrice ordinovista. Gli attentati incruenti sono anche "le prove generali per mettere a punto gli ordigni"». Il racconto fin dalle prime pagine è serrato, lo dimostra l'estratto dal primo capitolo che pubblichiamo in questa pagina a destra. Ma gli eventi incalzano, i cambi di scena sono continui. E i personaggi decisivi spuntano uno dopo l'altro. Ecco perché si rivela azzeccata la scelta di articolare il libro in tanti brevi capitoli (alla fine saranno addirittura 39) in cui, uno ad uno, i nodi vengono messi sul tavolo, analizzati in ogni loro parte e, diciamo così, "incassati" nella logica di una vicenda in cui, magari solo più avanti, diventeranno decisivi. Questa operazione consente tra l'altro a Dondi di mettere a fuoco dettagli e personaggi a lungo accantonati: è il caso di Dario Zagolin (missino padovano che era in contatto con il Sid e con ufficiali della caserma Ederle del comando Nato di Vicenza), la cui Fiat 500 viene multata nei pressi di Piazza Fontana perché parcheggiata in divieto di sosta proprio il giorno prima della strage.

Rilevantissima, anche per la sua brillante sinteticità (è infatti un capitolo che da solo varrebbe più libri), è poi la parte relativa ai servizi segreti e ai depistaggi delle indagini. Sono almeno tre le fasi: la prima è tutta focalizzata sulla pervicace accumulazione di elementi contro gli anarchici, se del caso anche creandoli. Come il celebre episodio dei vetrini colorati rinvenuti quasi casualmente diversi giorni dopo gli attentati nella borsa della bomba inesplosa alla Commerciale: vetrini che avrebbero dovuto inchiodare Valpreda, perché identici a quelli che il ballerino utilizzava per costruire lampade

de Tiffany. Un elemento di prova così smaccatamente artefatto da venire sostanzialmente "dimenticato" dagli stessi inquirenti. A questa prima fase se ne innesta pressoché subito una seconda, altrettanto ostinata, che riguarda il tentativo di coinvolgere l'editore Giangiacomo Feltrinelli indicandolo quale finanziatore degli attentatori. La terza fase è quella che si rende necessaria dopo la mala parata della macchina antianarchica: consiste nel sistematico occultamento di prove da parte di apparati dello Stato per mettere i bastoni tra le ruote dei magistrati impegnati nel seguire la pista nera.

Dondi, che in un agile specchietto a metà libro dà conto anche dell'angosciante iter processuale, mette infine tutto costantemente in relazione con la sfera che sta più in alto: quella della politica. Getta così piena luce su circostanze, nessi e protagonisti dell'operazione di insabbiamento. E significativamente, a proposito del processo di Catanzaro, conclude così: «Può apparire una coincidenza, ma due politici come Rumor e Tanassi, toccati dal sospetto sui loro disegni politici nel dicembre 1969, si rivelano come coloro che frappongono i maggiori ostacoli alla verità».

LA NOSTRA STORIA



I funerali delle vittime della strage di Piazza Fontana; a destra, l'interno della banca dopo l'esplosione



Mirco Dondi, docente di Storia contemporanea all'Università di Bologna, e la copertina del suo libro